

ma parte di quello che noi stessi della stampa avevamo detto in precedenza; e fermandosi su cinque soli capitali d'accusa dai quali i signori com. Lazzaro e Rubinacci agevolmente potranno scagionarsi in modo più che ampio e preciso.

E con ciò?
Ha giustificato la Giunta amministrativa l'opera del commissario Pucci?
Ha distrutta la nostra asserzione dell'esistenza d'un deficit di ben 172000 lire?

Ha incenerito il fatto della morte di 1130 bambini in poco più di diciassette mesi di malgoverno?

Niente affatto.
La giunta nella sua relazione — sparata s'è fermata semplicemente a trovare irregolare la divisione in undici lotti del lastricato del cortile della Santa Casa; e del fitto a castaldi non approvati dall'autorità tutoria di beni del Brefotrofo e di poche centinaia di lire date ad una maestra. E per così poco era necessario incomodare tanta gente dabbene e far sciupare quattro colonne o poco meno di corpo 7 tipografico a quel dabbenuomo di don Matteo ed a quel degno faticone di Federico?

Ah, miseria delle umane cose!

Ecco:
La giunta trova irregolare e deplorabile il sistema di non tenere in debito conto le norme di contabilità sugli storni e la chiusura d'esercizio; trova irregolare il modo di tenere i conti ed i libri di ragioneria;

trova illegale l'esistenza di due facchini in più e di quattro medici *idem*;

trova scandalose molte spese di vittizzazione ed altre cianfrusaglie che riducono il deficit in 69 mila lire.

E di questo deficit alla fin delle fini non si parla estesamente nella relazione della giunta amministrativa, neppure!

E' o non è comico tutto questo?
Ma, la burla raggiunge l'inverosimile quando si considera che un monumento di tanta asinità e dappocaggine amministrativa ha veduto la luce dopo tanto tempo.

Noi crediamo, davvero, che il buon prefetto l'aveva già ricevuta — questa relazione — da un pezzo, poco dopo l'uscita degli ex-governatori; e non le aveva fatta vedere la luce per non dispiacere a quei governatori che pure erano suoi amici... in parte.

Però, quando il *Mattino* ha parlato, e noi della *Colonna* che combattemmo sempre l'agire strano ed illegale del comm. Pucci benemerito degli italici orfanotrofi, pubblicammo quella diatriba la settimana scorsa; il buon prefetto Cavasola ha perduto le staffe e non vedendo più che... rosso in un momento d'aberrazione ha date le stampe al *Corriere* della relazione vecchia e ranciata.

Ma ha fatto... un buco nell'acqua.
La relazione della giunta amministrativa è una buaggine tale da far ridere i polli e raggiunge perfettamente lo scopo contrario che si prefigge.

E perchè?
Se la relazione vuole essere giustificazione e disciolpa del R. Commissario, essa nulla dicendo in proposito, mena perfettamente a niente; ma fa sorgere la tentazione di fare un raffronto.
E ci sbrighiamo in due parole:
Gli ex-governatori lasciarono in deficit di *sessantaseimila lire*; il comm. Pucci venuto a risanare le ferite, dopo diciassette mesi di regno ne ha raggiunto uno di *172.000*. Sotto il governatorato di Simeoni Lazzari e compagnia, i bambini morti raggiunsero la somma di ottocento e dispari; durante il commissariato del Pucci ne sono morti *millecentotrenta*!

Potremmo ancora continuare; ma preferiamo che il raffronto lo faccia l'amico lettore, leggendo la *difesa-accusa* tardiva pubblicata nel n. 326 del *Corriere* ed il nostro primo articolo della scorsa settimana.

Ed i bilanci del 1894-95 e 96 che li ha approvati se non l'autorità tutoria?

E perchè li ha approvati, anno per anno, quando adesso li riconosce irregolari?

Ma la testa questi... tutori dove l'hanno messa?

Che si sono forse aperte delle case da giuoco dove si punta il cervello alla... roulette?

Ed a comprovare quanto abbiamo precedente-

mente detto, ci giunge la notizia delle dimissioni del relatore comm. Perrone; dimissioni date in seguito alla pubblicazione della deliberazione della Giunta anzidetta.

Il comm. Perrone ha fatto bene a dimettersi ed uscir fuori da quella *cricca di camarades* che è la giunta amministrativa della provincia di Napoli.

Don Prino

I numeri arretrati del romanzo

Cent. 5

RAGGI ED OMBRE

Le gambe del Re ed il discorso della corona.
— Il Don Marzio, nel resoconto della seduta inaugurale della camera, riproduceva un telegramma in cui era detto che il re lesse il discorso seduto e colle gambe... a cavalcioni

I giornali illustrati che ammorbano la nostra Italia invece ne hanno... fatto da tutti i colori.

« Il Secolo illustrato » reca il re in piedi tra i generali ed i ministri; « L'illustrazione italiana » lo disegna seduto.

Si può sapere questo discorso come venne pronunziato?

Attendiamo una risposta.
L'onorevole.

L'onorevole o l'orrevole Eduardo Magliani fa lo gnorri. Egli, forse, ritiene che se la parola è d'argento, il silenzio è d'oro.

Gli elettori, però, e tutta la cittadinanza non sono di questa opinione, ed aspettano ancora.

Casa Paterna.
Come accennammo, altre volte, il Procuratore del Re aveva iniziato processo a carico di Don Raffaele Raja ed un altro archimandrita questo più ospizio, per maltrattamenti ai poveri ricoverati.

Intanto nulla più si conosce al riguardo.

2525252525252525252525252525252525

Pel trattato di Commercio con la Francia

La notizia del trattato commerciale concluso colla Francia ha prodotto una enorme sensazione di piacere e di liberazione.

È certo una gran cosa pel nostro Paese per le nostre industrie e pel nostro commercio in genere che vede così la speranza di rifiorire.

D'altronde, fin da questo momento non possiamo valutare nulla del bene o del male che la riscossione di questo trattato può apportare all'Italia.

E dovremo fare altre domande a noi stessi, in proposito, appena cessato il primo slancio d'entusiasmo e di piacere.

Troveremo la Francia — il commercio francese — proclive a noi come nel passato?

I nostri vini, i nostri prodotti in generale avranno la stessa fortuna che in altri tempi; ovvero questo trattato non è che fittizio?

Anzitutto, prima di troppo estasiarci e cantare Osanna e laudi ed inni, pensiamo a ciò che hanno fatto in tutto questo tempo scorso le industrie francesi e se i nostri vini meridionali sono ancora necessari tanto alle industrie francesi, più che i loro medesimi vini?

Le linee generali dell'accordo sono:
— L'Italia avrà il beneficio della tariffa minima francese — (potrebbe anche questo essere un *compenso* per l'abbandono di Tunisi?) — e si risolvono anche a suo favore alcune questioni d'interpretazione doganale da più tempo pendenti.

La Francia ottiene in Italia la tariffa convenzionale con alcune riduzioni di tariffa essenzialmente su voci serbate invariate sia dalla riforma doganale del 1887 in vista appunto d'uno eventuale negoziato colla Francia.

Quali che possano essere gli altri accordi particolari dell'odierno trattato di commercio franco-italiano noi ne rileviamo una cosa sola: — il bene che ne potrà venire alle provincie meridionali.

E se calcoliamo tutto il male che ne venne e ne stremò le forze così valide alla cessazione del primo trattato; siamo sicuri che questo povero e finora bistrattato mezzogiorno d'Italia ne riporterà beneficio morale e materiale.

Amen.

cilia dev'essere salvata, dovessi perdere la mia vita... dovessi sacrificare le vostre esistenze!...

— Amen! affermò *Teschio di morto*.

— *Mannaia*... io sarò all'avanguardia — soggiunse lo *Sparviero*, un gigante autentico, dalla chioma d'Assalonne ed il mento raso come un prete, di cui il coraggio di leone e la forza non comune erano noti in tutte le Calabrie, fino ad Otranto: — io sarò lo scudo di tutti: *mannaia* non è fusa ancora la pallottola che deve *corricarri* in fondo alla terra.

Il patrio fessò il masnadiero con uno sguardo di soddisfazione.

— Bene sta! diss'egli: vuol dire che tu, Agnello Cammarota, inteso *Sparviero*, difenderai da solo la nostra eroina durante il ritorno. Sei contento?

— Son qua, io, il Cammarota, *alias Sparviero*, ripetete il terribile attesa raddrizzando il torso colossale.

— Al primo allarme tu piglierai fra le braccia la signorina, e, via, di tutta corsa senza profferire, quanto sia un *ette*.

Voi, al contrario, continuò il Marchese, rivolgendosi agli altri due banditi, vi salverete, urlando a più non posso, nella direzione opposta: è d'opo che vi facciate inseguire ed a tutta lena, anche il vostro è un compito pericoloso: l'adempirete?

I due malandrini risposero un sì che valse al patrio il più solenne giuramento.

— Dio! ci assista! — viva la Messa!
— Viva il Re!

— Viva la Santa Fede!
— Vivano tutti i i prodii!
— Meno i francesi... non è vero *vosciensa*?
Giacomo Marcello non rispose.

..

Per evitare la sentinella del ponte, il marchese, *Teschio di morto* e *Fulmine*, guardarono il fiume, là d'o-

Nel Museo Nazionale di Napoli

Il Macellaio

Con la più felice espressione, un nostro amico della stampa, definì questo uomo che spadroneggiava per sventura la Università ed il Museo Nazionale di Napoli.

Infatti egli domina da venticinque anni senza trovare mai ostacoli al mal fare, pregiudicando oltre le persone, gli studii più nobili di questa gloriosa metropoli, che fu culla dei più dotti archeologi, quali un Quaranta, un Avellino, un Fiorelli.

Con la sua aria di *cafone* rifatto, con quella sua *ghe* abruzzese, dalle scarpe grosse e il cervello sottile, passando per un ingenuo e facendo le fiche a ministri e direttori generali, tenendo un piede nella corte o un altro nell'Arcivescovado, facendo la corte a tutti, senza un fil di cervello nè una fibrilla di cuore, è rimasto a far male a tutti pappandosi due o tre stipendii lautissimi e infinite prebende sempre col suo collottolo e con gli occhi bassi da gesuita nato.

Egli in ogni luogo sa disporre le sue influenze e, se domandi di lui, ti diranno: Che sant'uomo! e intanto mai anima più nera ha regnato su questa terra, e guai a noi, se egli fosse più grosso ancora di quel che è.

Il vero si è che son passati uomini e cose e nessuno è stato mai buono di smuoverlo dal posto in cui è e neppure l'enorme responsabilità ed il rimorso, che pesa, sulla sua coscienza di amministratore nei famosi fatti del processo Pesce e nell'affare degli Educandati, ha potuto torcergli un capello, e lo stesso Baccelli, che lo dichiarava in pubblico Parlamento un malato di nervi, dandogli così la minore accusa che gli si possa muovere, riesce a mandarlo al riposo per la consolazione di tante anime in pena, non ultima quel vero servo di Dio di Spinazzola, che dopo averlo avuto coadiutore nel celebre contratto per le famose fabbriche del Museo, era dietro le scene ben bene dipinto al ministero dal suo caro collega e minacciato di destituzione.

E per un pelo non cadde per l'intercessione di amici politici molto potenti.

Ora costui è degno collega del despota, con la differenza che è meno esperto nel mestiere.

E dalla rocca di San Martino, ove il de Petra ha saputo collocarlo, da vero stratega, giovandosi delle inimicizie, svegliate contro di lui al ministero da quell'altra nullità boriosa del Bernabei, che ha tentato invano di succedere al Fiorelli, egli guarda invano al Museo per raccogliere l'eredità del Loiolesco suo demolitore.

Ma se volgiamo lo sguardo un po' indietro, ci sarà facile scorgere chi è questo de Petra venuto su dai suoi monti di Casoli a raccogliere l'opera benemerita di quel grande lavoratore, che fu il povero senatore Fiorelli, da lui sconfessato in vita ed in morte.

Con quella sua faccia di San Luigi riuscì a farsi ben volere dal Fiorelli e, quando fu nominato Direttore Generale a Roma, il Fiorelli stesso lo lasciò fra lo stupore universale a continuare la sua opera.

Giovane assai fu additato alle genti come un miracolo di scienza e la consorte, con il Bonghi alla testa, fu la sua forza e le lodi arrivarono ai cieli.

Non mai fece un lavoro originale, e tutte le sue memorie non furono che *cacazzelle* di mosca per le accademie o soffiatti fatti al Mommesen o ad altri dotti stranieri per averne poi lodi ed incoraggiamenti e gabellare la scimmiesca credulità italiana.

E con quella *reclame* per poco non distrusse la fama del Fiorelli ancor vivo e verde per attestare che il de Petra era la sua creatura.

Finchè il Fiorelli fu Direttore Generale non osò mai fiatare il buon de Petra e, per non urtare i suoi nervi, pensò bene di adagiarsi in un placido nirvano che doveva far rimanere fino ad oggi il nostro Museo nel più vergognoso abbandono. I valorosi giovani ispettori che uscivano dalla scuola archeologica e che si provavano a venire a Napoli, o erano allontanati con furbesche moine, o demoliti con rapporti alla macchia, o anche sa-

ve l'acqua giungeva loro appena oltre il ginocchio: giunti all'opposta riva, i tre borbonici, evitarono la via provinciale e s'introdussero in un sentiero malagevole, che, radendo le mura del Cimitero menava nel centro del paese.

Arrivati a contrada *Croce*, colà dove resta tuttodì la parrocchia, il signor di S. Sepolcro ed i suoi due militi si fermarono guardandosi intorno sospettosi: quindi, cheton cheton salirono al terzo piano d'una casa modestissima. Quivi il *Fulmine* s'arrampicò su' tetti a mò di gatto. Egli potette, malgrado la nebbia, veramente poco fitta, cola, discernere l'edificio dei baroni de Stefano, come disse testè, mutato in prigione, e più capannelli di guardie urbane sparsi pel cortile.

..

La Volpe, intanto, penetrato nell'orto, e, di là nell'immense giardino, a soli venti passi dalla scolta murattata, si diede, come un forsennato nè più, nè meno a percuotere con una pertica i rami di quegli alberi.

— Chi va là? gridò la sentinella.

Il bandito non rispose e continuò tranquillamente la sua bisogna, distruttrice, avanzandosi sempre, in modo, che, in brev'ora, trovò lontano dalla guardia urbana, per quanto potette vedere confusamente, a traverso la nebbia, poco più, poco meno d'una ventina di passi.

— *Alli chi va là!* minacciò il soldato, armando la carubina.

— Non t'inquietare, bravo uomo borbottò il calabrese raddoppiando il chiasso.

— Fermo là! ripetette per la terza volta la sentinella.

— *Punt... foc!* comandò il brigante, e proruppe in una franca risata.

Un proiettile gli fischiò rasente la faccia butterata dal vaiuolo.

— Santo diavolone! io dunque non era tanto al sicuro, come io sarei stato nel ventre della vacca, di

crificati al punto di doversi dimettere, come il povero nostro caro amico Luigi Viola.

I più accorti come il Brizio, il Martini ed altri, avendo capito in tempo che avean che fare col de Petra invidio, vendicativo, autoritario, hanno preferito mutare carriera o andarsene molto lontani.

Il solo Spinazzola, audacissimo, aveva tirato bene il colpo, aiutato dal signor d'Antonio per far precipitare tutta la baracca con l'inchiesta contro Pesce e coinvolgere per naturale conseguenza di una troppo lunga acquiescenza, il buon de Petra; ma anch'egli, sebbene fortunato ed audace ha dovuto ripiegare le vele, ed è grazia, se è ancora sulla breccia.

Il Sogliano compagna del de Petra in tutti gli spadroneggiamenti dell'Accademia Reale, in cui hanno escluso i migliori per dominare sempre da soli, non è rimasto, per quanto sia stato più protetto, altro che a fare da pedissequo senza mai raggiungere nè l'ambita cattedra, nè la direzione degli Scavi di Pompei, che, per verità, gli spettava dopo il collocamento a riposo del Ruggiero.

Non parliamo dei minori, sacrificati tutti ad uno ad uno dalla ambizione e dal tornaconto Depetrino.

Non ultima la povera vittima del Molinaro, cacciato sulla via con una famiglia, querelato, processato per aver reagito contro la vile superiorità del de Petra.

Sicchè intorno a questa nuova Dea Mammona del de Petra non vediamo che carni macellate.

Quando si tratta di salvar la sua pelle, o è preso da paura, sacrificerebbe il proprio figliuolo, (se da quegli sterili lombi, al par del cervello, avesse mai potuto nascere neppure una cimice!)

Ora sappiamo che egli medita nuove vendette, e riuscirà a rimaneggiare il suo antico dominio. Ma non si accorgeranno mai d'aver che fare con un uomo che ha profanato il tempio della scienza.

Quando il povero Minervini ingenuamente lavorava per farsi Direttore del Museo, il de Petra lo ridusse in cenere e fu uno dei suoi sedicenti difensori nelle accuse mosse alla sua sventurata vecchiaia. Perchè il de Petra ha un modo di difendere, che fa più palese le accuse. Il sistema gli ha sempre giovato per salvarsi nei peggiori frangenti e, nel processo Pesce, lo dimostrò facendo all'ultim'ora, avvisato in tempo, un'inchiesta per suo conto, che lo salvò dall'essere dichiarato troppo indulgente col Pesce. E tutti coloro che erano stati beneficiati (1) come lui stesso dal Pesce in altri tempi, procurandogli per l'amizizia col Fiorelli appoggi e promozioni, ebbero pessima fine, chi cacciato, chi destituito e chi trasiocato.

Quali i titoli di benemerita di costui?
L'opera del macellaio. Egli macella tutto uomini e cose.

..

L'istituzione più seria del Museo, l'officina dei papiri che costò tanto denaro, e avrebbe giovato a dare in luce preziosi papiri, dai quali si avrebbe potuto forse aver preziosi documenti storici in ogni nuova e pur possibile scoperta, è stata interamente abbandonata e non rimane che il figlio d'un vecchio Ispettore, il Corazza, il quale s'intende del modo di svolgere i papiri. E se domani il caso porterà alla scoperta d'una biblioteca in Ercolano o Pompei, chi leggerà quei rari documenti, dai quali potrebbe anche uscire un Virgilio, un Orazio e altri mille libri perduti?

Si chiama questo senno da Direttore?
Siccome non c'era l'immediata utilità, il dotto uomo ha macellato l'istituzione. La quadreria abbandonata interamente per tanti anni alle cure d'un certo Fiore, restauratore *sconosciuto*, non aveva chi se ne occupasse. Ora il Morelli Mario tentava di dare assetto al Salone, e forse riuscirà per l'assistenza del padre, a far risorgere tanti capolavori sparsi di qua e di là senza alcun pietoso riguardo.

Il medagliere che avrebbe dovuto essere la cura incessante del de Petra, che si spaccia per numismatico, prendendo granchi in ogni pubblica occasione (2) è rimasto all'identico stato in cui

(1) Tutti, indistintamente, morendo il cav. Pesce gli restarono debitori, cominciando dal portinaio e terminando, forse, all'ispettore Sogliano.

(2) Basterebbe l'affare del medaglione del Sannazaro per decretargli la laurea di *celebre*... *numismatico* (!) l.

mio zio il canonico, digrignò il temuto bandito — Su, via, non ci pensiamo più; egli è certo, omai, che i *turchini* del Murat hanno appreso dal listolo maledetto l'arte di mirare, e bene, malgrado la notte, malgrado la nebbia, L'ingoi l'inferno!

S'udì una squilla di tromba, poscia la voce stentorea del malarese urlare a squarcia gola.

— Oh! ah! oh! *bianchi*, *bianchi*, *bianchi*, guerrieri del Re, su crociati! soccorso, aiuto, alla riscossa, vittoria!.. all'armi... all'armi!!

E scaricò le quattro canne delle sue pistole: fece fuoco, così, a casaccio, col suo moschetto; e dagli a soffiare nelle trombette stonate; fino a correre il rischio di farsi scoppiare le vene tutte delle gola e quelle delle tempie.

Continuò fra sé.

— Egli è poi ragionevole, dico io, gettare al vento cinque bei proiettili, ultima fusione, ed altrettante cariche, a poche spanne d'un... citrullo qualunque che, santo, santissimo diavolaccio, avrei mandato, e di buona voglia, dal suo papà Belzebù... Basta! Sua eccellenza, il marchese, ha egli pure i suoi giribizzi, come suo fratello il conte Enzo come....

La *Volpe* era poco tempo dacché erasi arruolato nella compagnia di Giacomo Marcello. Per lo innanzi, egli aveva fatto la guerra per conto proprio, da uomo dilettante, dirò da « cavaliere di ventura (1) autentico. » Allora, Titta Carbonara — chiamavasi così — si sbizzariva a travagliare i militi di re Gioacchino notte e di, senza dargli tregua un istante, un istante solo, e forse recava loro più danno di un corpo organizzato.

Tratto tratto si ritirava nel vecchio, cadente, nero suo casolare, colà, dove la moglie di lui era stata sgozzata dai soldati francesi di Giuseppe Bonaparte.

Un giorno, i cavalleggeri del generale Manhès, incendiarono la catapecchia di Titta, gli rubarono la mulla, distrussero il campicello del truce Carbonara.

..

..

..

..

..

..

..

..

..

..

..